

A 40 anni dalla morte le rivelazioni di padre Baravalle

Pavese, il mestiere di credere

A 40 anni dalla morte di Pavese (27 agosto 1950) il Centro culturale S. Carlo di Milano ha organizzato due incontri per il 31 maggio e il 6 giugno. Al primo interverrà padre Baravalle, che nel 1944 riavvicinò lo scrittore ai Sacramenti. Lo abbiamo intervistato.

di Roberto Copello

MILANO. La vita di Cesare Pavese è stata ampiamente studiata. E tuttavia un alone di mistero circonda quel sedici mesi (dal dicembre del '43 alla Liberazione) che egli trascorse nascosto in un collegio religioso di Casale Monferrato: anni fruttuosi per le letture fatte, anni decisivi perché l'amicizia con un giovane sacerdote somasco permise l'incontro-scontro con il divino, con quel Tu cui Pavese seppe per un breve momento concedersi e donarsi. Oggi padre Giovanni Baravalle ha 75 anni e vive nel collegio «Emiliani» di Genova Nervì, dove ha insegnato per più di 40 anni. Giovinale e affabile, ricorda con lucidità i mesi passati assieme a Pavese, le lunghe discussioni, il senso di complicità generazionale che quasi mezzo secolo fa unì lui, prete ventottenne, all'agnostico scrittore trentaseienne.

Padre Baravalle, come conobbe Pavese?

Dopo l'8 settembre, nel collegio Trevisio di Casale Monferrato avevamo già raccolto una decina di ex-ufficiali. Ai primi di dicembre del '43 Pavese si presentò al collegio, chiedendo di essere nascosto. Assunse il nome di Carlo De Ambrogio, professore, e così venne conosciuto dai religiosi e dai ragazzi, cui dava ripetizioni di lettere e di inglese.

La prima settimana lo vedevo taciturno, pipa in bocca, il bavero del cappotto rialzato, cappello calcato un po' sugli occhi, sempre solo. Io volevo parlargli, ma non sapevo come iniziare la conversazione. Finché la vigilia dell'Immacolata Concezione mi avvicinai e gli dissi: «Professore, per tei saranno pesanti queste giornate qui nella solitudine». Mi guardò con un mezzo sorriso (non l'ho mai visto ridere) e mi fece: «E beh, anche questa

è un'esperienza. Ma lei sa chi sono?» «Sì, io so che lei è lo scrittore della casa Einaudi...». Ormai avevo rotto il ghiaccio. Pochi giorni dopo, gli proposi: «Professore, forse lei avrà bisogno di libri...» «Eh, magari, ne avessi!» «Venga in camera mia: quelli della mia biblioteca può prenderli liberamente». Così mi seguì e ne scelse alcuni; gli piacqero soprattutto quelli di Alphonse Gratre: *De la connaissance de Dieu*, i due volumi del *Compendio al Vangelo di San Matteo*, e una scelta di *Pensieri*. Gli offrì anche la *Summa theologia* di San Tommaso, ma rispose di non sentirsi preparato.

In seguito introdussi Pavese nella grande biblioteca del collegio Trevisio, che raccoglieva opere di grandi scrittori francesi del Sette e Ottocento. Vi trovò molti autori di suo gradimento: Diderot, Voltaire, Bossuet, Fenelon... Particolare interesse erano i volumi di mitologia, soprattutto un'opera del '600, un dialogo di divinità, *Le immagini con la esposizione de i Dei de gli antichi*, da cui credo abbia tratto ispirazione per i *Dialoghi con Leucò*.

Altre letture preferite?

Gli piacque moltissimo *Incertezza e rischio* di Peter Wust. Un giorno poi presi a prestito nella biblioteca comunale di Casale il primo volume

del *Mulino sul Po* di Bacchelli. Lo offrì a Pavese il quale fece una smorfia, poi educatamente disse: «Beh, lo leggerò». Il giorno dopo però mi disse: «Padre, mi ricredo: Bacchelli è un grande scrittore. Mi porti tutti i suoi romanzi».

Com'era la vita quotidiana nel collegio?

Vivevamo insieme, condividendo i pericoli; andavamo di nascosto a sentire radio Londra. Quando abbiamo sentito annunciare lo sbarco in Normandia, Pavese è scattato e ha detto: «Ci siamo!». Si viveva nel pericolo; in una circostanza fummo denunciati, alla Repubblica sociale e ai tedeschi, di aver nascosto gli ufficiali dell'esercito. Pavese allora si rifugiò per 15 giorni a Serralunga di Crea, dove la sorella era sfollata. A denunciarci fu un ragazzino che tenevamo gratuitamente in collegio. Un episodio simile c'è anche nella *Casa in collina*: soprattutto è vero ciò che Pavese racconta, che il rettore lo chiamò in un sottoscala e gli disse: «Per lei è prudente andarsene».

Ma non è questo il solo episodio di allora che Pavese trasferì nel racconto...

Sì, nella *Casa in collina* ci sono molti fatti presi dal vero. Ci sono anche io, che vi figuro con il nome di padre Felice. Davanti al pessimismo di Pavese, io cercavo di ispirargli sempre una visione ottimistica della realtà, atteggiamento

che mi valse il titolo di 'padre Felice', e come tale ero conosciuto dai librai di Casale che frequentavano con Pavese. Tra i fatti trasposti nel racconto ci tengo però a correggerne uno, quello in cui scherzosamente mi si attribuì... un figlio. Passeggiavo con Pavese e a un certo punto si avvicina un bambino e mi chiama: «Padre!». Io rispondo: «Figlio!». E Pavese: «Ma, è davvero suo figlio?». Ora, nel romanzo compare che mi dicono: «Padre, a noi altri può dirlo. Chi è suo figlio di questi ragazzi?». Era una battuta; però il romanzo riferisce anche di conversazioni serie, per esempio quella sul *breviario*. Pavese vedeva

che io recitavo il breviario e mi disse: «Cosa legge?». «Guardi, sono preghiere». «Ma non le sa già a memoria?». «Ma no, professore, quello che leggo oggi l'ho letto l'anno scorso, non vuol mica che l'abbia imparato a memoria leggendolo una volta all'anno?». Gli spiego il breviario ma poi dal romanzo risultò che non tutto aveva capito, come quando scrive che «del breviario bisogna recitare soprattutto l'ufficio».

All'agnostico Pavese dunque interessava molto la liturgia cattolica...

Frequentava tutte le mattine la cappella del collegio ove io riunivo i bambini per le preghiere e un breve pensiero spirituale. Si metteva in fondo, stava attento. «Perché mi

viene ad ascoltare? — gli dissi — Lei sentirà solo piccole conversazioni per bambini». «Ma è proprio ciò che mi interessa: vedere il suo sforzo di esprimere cose difficili con un linguaggio semplice e accessibile ai bambini». Mostrava un interesse religioso, ma non sapevo fin dove si spingesse. Una sera stavo recitando il breviario nella cappella del collegio. Pavese entra e viene a sedersi in silenzio nel mio banco. Io continuai a recitare il breviario; finito, lo riposi, e Pavese mi disse: «Padre, mi aiuti». Capii al volo quello che Pavese voleva dire: «Beh, vediamo, conversiamo tra noi». E ci fu una lunghissima conversazione nella quale Pavese mi raccontò tutta la sua vita. Alla fine mi chiese: «Che cosa fa per me?». «In nome di Dio le posso

dare il perdono e l'assoluzione». «Le pare che io sia disposto?». «Sì, mi pare di sì». «E come faccio a fare la comunione? Io non so più come si fa...». «Non si preoccupi; domattina alle sette lei si trovi qui: la cappella è deserta, finisco di celebrare la Messa nella cappella pubblica e vengo qui, siamo noi due soli, io le do la comunione e lei non deve preoccuparsi di cerimonie o di altro». Fu così che comunicai Pavese: il ricordo di quei due giorni, di quella confessione e di quella comunione, rimase scolpito nell'anima di Pavese, che ha

lasciato pagine interessanti all'inizio del '44 nel *Mestiere di vivere*.

Lei dunque è forse il solo sacerdote che abbia confessato e comunicato il Pavese adulto...

In realtà, il vero problema religioso che occupava Pavese non era tanto l'esistenza di Dio, quanto la divinità di Cristo. Un giorno la nostra conversazione cadde sulla Resurrezione di Cristo. Gli dissi: «Guardi, la Resurrezione di Cristo è talmente sicura che gli stessi farisei non hanno potuto negarla, hanno solo cercato di imporre il silenzio». Credevo fosse un'osservazione molto semplice, ma poi, leggendo *Il mestiere di vivere*, mi sono accorto che la frase aveva

impressionato Pavese, il quale il 18 aprile del '44 tra le prove certe della Resurrezione di Cristo mette proprio quell'espressione, seguita dal mio nome tra parentesi. Un fondo religioso quindi lo aveva, ma avrebbe dovuto continuare con uno studio più metodico. Gli mancava inoltre un'esperienza di vissuto cristiano. Sarebbe stato necessario un approfondimento, e io ero persuaso che Pavese lo avrebbe fatto. Perché? Le spiego: entusiasta dei libri di Gratre, mi aveva fatta una promessa: se torno libero, consiglierò a Einaudi di pubblicare in italiano tutte le ope-

re di Gratty. Ora, fare cio voleva dire approfondire tutta la dogmatica cattolica, e quindi entrare nel vivo del problema religioso. Quando piu tardi mi permisi di ricordargli quanto mi aveva promesso, mi rispose: «Pubblicare qualche opera di Gratty, e possibile, tutta l'opera è troppo, compromette troppo la casa», la Einaudi, di sinistra.

E cosa accadde dopo il 25 aprile?

Pavese se ne ritornò a Torino, attorno al '27-28. Io mantenni contatti epistolari con lui, una volta da Roma mi scrisse una lettera che mi impressionò molto: «Padre, ho cercato di fare come lei mi ha detto, di pregare, di andare in chiesa. Ieri mi sono trovato davanti a una chiesa, ho cercato di entrare, ma una mano misteriosa sembrava respingermi. Forse io non ne sono degno». Al che, impressionato, risposi subito: «No, Pavese, lei deve continuare, lei deve sforzarsi, vincere la tentazione e lo scoraggiamento di questo momento, lei deve pregare». So che questa lettera è stata conservata da Pavese e sembra che poi sia scomparsa.

Lei quindi dovrebbe avere molte lettere di Pavese...

Pavese custodì gelosamente tutte le mie lettere, mentre io — ahimè — non ho conservato le sue; nel 1955 trovai sulla scrivania un pacco di vecchie lettere, e mi dissi: «Lettere arretrate, non hanno più valore». Non pensai che fra esse c'erano quelle di Pavese, e distrussi tutto. Mi è rimasta una sola lettera di Pavese, scritta nel gennaio del '49: nel farmi gli auguri di buon anno, Pavese mi mandava i *Vangeli* tradotti da Niccolò Tommaseo, con una piccola dedica: «A padre Giovanni Baravalle, in memoria di un anno». Siccome a Casale gli avevo detto che intendevo scrivere un libro sulla conversione nella società contemporanea, Pavese mi esortò a mettermi al lavoro su questo antico progetto e a

stendere subito qualche cosa: poi nel prosieguo del lavoro avrei visto quale sarebbe stato il filo conduttore più indicato per legare tra loro le varie personalità.

Con Pavese non avevo molte discussioni letterarie: io mi occupavo soprattutto di studi filosofici, però ricordo che una volta Pavese sembrò avere un momento di esitazione, un dubbio. Mi chiese a bruciapelo: «Ma padre Baravalle, io devo continuare a scrivere romanzi?» «Sì, lei scriva romanzi, è la sua vocazione: non le chiedo di scrivere romanzi per educande, ma faccia in modo che il bene appaia bene e il male appaia male». Per il resto non parlava volentieri della sua opera, e addirittura non voleva che io leggessi i suoi romanzi. Mi disse: «Lei sa che io non sono i miei romanzi». Quando mi capitò nelle mani *Il compagno*, lo lessi, e scrissi a Pavese: «Ho letto *Il compagno* senza aggiungere altro. E Pavese mi rispose: «Mi dispiace. È un libro che oggi non scriverei più». Poi però mi mandò tutti i suoi romanzi.

Ma che tipo d'uomo era Pavese? E come pensa abbia potuto giungere al suicidio?

Era un uomo normalissimo ed equilibrato, per nulla isterico, lavoratore e lettore formidabile, conversatore pacato e intelligente. Io ne ho un ottimo ricordo come uomo e come letterato. Non amava la folla, ma nell'intimità di due o tre amici parlava con molta libertà e serenità. Quando il 28 agosto del '50, apprendo la «Stampa», trovai la terribile notizia, ne provai un immenso dolore e piansi. Poi però ho voluto indagare. Leggendo sui giornali della posizione in cui è stato trovato il corpo m'è parso di poter ricostruire che forse Pavese aveva avuto un momento di lucidità estrema. Dopo aver ingerito le pastiglie deve aver tentato di arrivare alla porta della camera d'albergo dove s'era chiuso. Caduto a terra — aveva escoriazioni a un ginocchio e a un braccio — tentò di ritornare sul letto ma non riuscì più a distendersi e rimase con i piedi appoggiati sul pavimento e il torso sul letto, come pregasse. Io ho pensato a un attimo di resipiscenza, tanto più che Pavese aveva lasciato sulla prima pagina del

manoscritto con l'ultimo quella frase: «O Tu, abbi pietà di me!». Il pensiero di Dio — l'aveva mai abbandonato? — prima di compiere quel gesto forse s'era ancora rivolto a Dio. Credo che un pensiero di pentimento lo abbia avuto. Per questo allora ho pregato per lui, ho celebrato la Messa per lui.

Un

L'incontro «Potrebbe ess

Cesare Pavese scrittore «religioso»? A 40 anni dal suicidio, quest'aspetto della sua personalità non è stato ancora sufficientemente analizzato. *Sappiamo* (per usare un verbo che a lui fu caro) il suo discreto antifascismo e l'indeciso comunismo, la nevrosi e la misoginia, il culto per i miti classici e primitivi, il regionalismo americano. E pensiamo a Pavese come a un laicissimo ateo, isterico e intrattabile, qual venne dipinto nella disonesto biografia scritta da Davide Lajolo *Il vizio assurdo* (Tiboni, Wlassics vi ha trovato almeno un centinaio di macroscopiche e deliberate inesattezze).

Eppure basterebbe sfogliare il *Mestiere di vivere* per accorgersi di quanto spazio i temi religiosi occuparono nella vita del narratore Janghiglia, no, dagli anni '30 sino a pochi giorni prima del suicidio. Da questo punto di vista, le note più importanti sono quelle scritte da Pavese rifugiato politico nel collegio Trevisio di Casale Monferrato. Non per nulla il 9 gennaio 1945 Pavese annotava nel diario: «Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio [...]. Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo».

Ma che cosa era accaduto così importante nel 1944 nel ristretto perimetro del Trevisio? E difficile sviscerare brani come quelli del 29 gennaio 1944 («Ci si comincia a chieder